

MARTEDÌ
5
OTTOBRE
1976

Lire 150

Lo sciopero di giovedì deve essere generale e di otto ore

ROMA, 4 — Il calendario intero di questa settimana vedrà all'opera il governo nella definizione precisa dei termini della gigantesca rapina di 4.000 miliardi all'anno che Andreatta ha preannunciato nel suo discorso televisivo e che sarà accompagnata da altre misure di Cattacca ai salari e alle condizioni di vita e di lavoro delle masse quali il blocco della scala mobile e l'abolizione delle festività infrasettimanali.

Subito prima di venerdì, una data in cui è fissata la riunione del consiglio dei ministri che darà il via al grosso dell'operazione, i sindacati hanno già fissato la scadenza di un minisciopero di due sole ore senza manifestazioni pubbliche per i soli settori dell'industria e dell'agricoltura. Questa scadenza, spudoratamente simbolica e volutamente inoffensiva e

quindi inutile a modificare le decisioni presi dal governo, aveva come obiettivo l'appoggio alle misure di riconversione industriale e di finalizzazione dei finanziamenti richieste dalla federazione sindacale al governo nel corso dell'incontro di martedì scorso. Da allora ad oggi la situazione è precipitata con i prevedibili annunci delle intenzioni di Andreatta della cui gravità i sindacalisti erano largamente a conoscenza — mentre sembra che finora i sindacati non abbiano intenzione di cambiare parere sulle iniziative da prendere.

Nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nei quartieri cresce invece, insieme alla consapevolezza dei termini in cui si presenta l'attacco governativo e padronale la volontà di costringere i vertici sindacali ad uscire dall'immobilismo e dalla com-

continua a pagina 6

Scioperi di squadra a Mirafiori

TORINO, 4 — Questa mattina gli operai della manutenzione dell'officina 68 (presse), hanno scioperoato due ore per gli obiettivi portati avanti da diverso tempo, il principale dei quali il passaggio di livello, richiesto in base all'anzianità di permanenza nella categoria inferiore. Mercoledì scorso erano state effettuate sette ore di fermata, giovedì in assemblea era passata la proposta di sciopero a oltranza.

Mancavano i delegati più «inquadri», impegnati nel consiglio di settore, e gli operai di produzione avevano ribadito la centralità della lotta operaia, come criterio di giudizio sugli obiettivi; per gli operai delle macchine è importante passare in massa al terzo livello, per

gli operai della manutenzione la stessa esigenza si realizza nell'obiettivo della eliminazione del terzo livello e in un consistente numero di passaggi al quinto. Il giorno seguente, venerdì, nuova assemblea coi quadri sindacali. Le proposte della Fiat erano ridicole nei passaggi di categoria entro il 1977, ma i delegati hanno minacciato esplicitamente di aizzare gli altri operai contro una lotta definita «sbagliata, corporativa, settoriale», in contraddizione coi grandi obiettivi della vertenza Fiat, ecc.

Per gli operai della manutenzione era ed è importante garantirsi l'appoggio degli altri lavoratori, proprio perché la loro non è una lotta corporativa, pertanto è stata accettata la slogan è ben più legato al

continua a pagina 6

Attentato
alla nostra
federazione
di Catania

CATANIA, 4 — Dopo un attentato fascista alla federazione mentre i compagni si trovavano al Festival dell'Unità a sentire il comizio di Valori, è stata bruciata la nostra sede da un vigliacco gruppo di carogne fasciste; amplificazioni, trombe, materiali di propaganda, sono andati perduto, i danni superano i 2 milioni, hanno anche asportato la matrice politico e un me-

Milano: straripano i torrenti, allagati quartieri e paesi

Erano tre i focolai di incendio provocato con recipienti pieni di benzina, gettati all'interno della sede. Un inquilino ha dato immediatamente l'allarme, così i pompieri hanno potuto evitare danni maggiori al palazzo.

Mercoledì sera attivo per discutere l'iniziativa antifascista.

MILANO, 4 — E' bastata una fitta pioggia, neanche un temporale per ridurre i quartieri proletari della città e dell'hinterland in una ammasso di fanghiglia putrida. Dopo gli allagamenti di domenica, ancora nella giornata di oggi le strade e le case sono ricoperte d'acqua o comunque impraticabili in più punti. La rabbia succede allo stupore, man mano che la gente si rende conto dei motivi reali dell'alluvione di domenica: le fognature hanno tentato di scaricare le proprie acque nei fiumi, ma hanno trovato un ostacolo insormontabile, e sono avute onde di ritorno potentissime. Non è la prima volta che questo capita, la ragione di

continua a pagina 6

LOTTA CONTINUA



I socialdemocratici restano al governo, Strauss avanza Germania: la DC non passa (per adesso)

Alla DC il 60% dei voti in Baviera. Una maggioranza di otto voti per l'attuale coalizione esposta a facili compravendite

Schmidt non ha fatto la fine di Palme: sia pure di strettissima misura la coalizione governativa socialdemocratico-liberale è riuscita a spuntarla sull'opposizione democristiana. Strauss ha mancato il suo obiettivo, è costretto ancora all'opposizione, ma la sua posizione è tutt'altro che critica: solo 8 seggi separano la coalizione SPD-FDP dalla opposizione, 3 seggi più della maggioranza assoluta. Apparentemente l'elettorato tedesco si è quindi pronunciato per la stabilità, per la continuazione dell'esperienza socialdemocratica, ma una analisi anche superficiale delle indicazioni uscite dalle urne smentiscono questa impressione. Innanzitutto, ben più che la perdita del 3,5 per cento dei voti, pesa sulla SPD l'accentuazione

forte come non mai del voto ai democristiani in tutto il Sud del paese e la sua capacità di erosione anche nelle zone operaie del Nord. Il risultato della Baviera è impressionante, alla CSU di Strauss (partito democristiano autonomo, su posizioni di estrema destra, federato alla DC nazionale, la CDU, è andato ben il 60 per cento dei voti. A Monaco, uno dei poli industriali più importanti della Germania Occidentale, la SPD ha perso ben 4 circoscrizioni su 5 precedentemente tenute. Una situazione simile si è verificata anche negli altri Lander (stati regionali) del sud e del centro: solo il fallimento parziale della offensiva democristiana nel Nord-Reno Westfalia, (la Ruhr) e ad Amburgo ha permesso a Schmidt di restare in sella.

Ancora una volta quindi la SPD è riuscita a imporre alla classe operaia e ai settori progressisti dell'elettorato il ricatto del voto al «meno peggio»; un voto che si giustifica solo in negativo, un voto che non può essere certo per le riforme, che la SPD non vuole.

La democrazia cristiana tedesca si è cioè confermata come il più grande partito di di tutto il mondo e per di più in fase di forte ascesa.

Questo processo condizionerà pesantemente tutti gli equilibri interni e la stessa libertà d'iniziativa della prossima coalizione liberal-socialdemocratica, ma ancora di più verrà usato per condizionare pesantemente il futuro dell'insieme del quadro istituzionale europeo.

La SPD invece è ritornata al livello dei voti raggiunti nel 1969, quando riuscì a scalzare definitivamente la DC dal potere. Ma allora giocava a favore i conti tra di loro, al riparo delle contraddizioni di classe. Dodici milioni sono gli operai in Germania, e la loro estraneità allo scontro elettorale, l'esersi ancora una volta trovati ai margini di una battaglia che non era la loro, non esserne riusciti a determinare gli orientamenti, è forse il dato più preoccupante che esce da questa nuova pagina di cronicizzazione tedesco-occidentale.

Questo quadro istituzionale è dunque instabile innanzitutto perché la CDU è riuscita ad imporsi come il principale partito tedesco, con il 48,6 per cento dei voti. Sono voti raccolti con lo slogan «Socialismo o Libertà», voti esplicitamente richiesti per rafforzare la «diga anticomunista in Europa» (il socialismo a cui fa riferimento è ben più legato al

continua a pagina 6

Dopo un arrogante sgombero delle case
facilitato dalla giunta di sinistra

I SENZA CASA OCCUPANO IL MUNICIPIO DI VENEZIA: VOGLIAMO LA REQUISIZIONE

VENEZIA, 4 — Il comune rosso di Venezia deve decidersi a requisire le case che ci servono». «La polizia ci ha fatto sgomberare dagli appartamenti che avevamo occupato adesso noi, con i nostri bambini, non sappiamo dove andare». «Da qui non ci muoviamo».

Queste sono le cose che i proletari che hanno occupato le case dello IACP sabato scorso stanno gridando e dicendo all'assessore Giacinti (PCI), l'unico, «eletto dal popolo» finora incrociato nel municipio di Venezia, dove più di 100 uomini, donne e bambini hanno occupato la sala del Consiglio. La decisione è stata presa dopo lo sgombero delle case occupate, effettuato stamattina con uno spiegamento arrogante e vergognoso di CC in assetto di guerra.

L'azione poliziesca ha colpito le famiglie che per prime avevano cominciato a occupare, mentre due sere fa altre 22 famiglie avevano occupato un secondo stabile a Campalto, anche queste organizzate dal Comitato per la casa, che è diventato un punto di riferimento dopo le migliaia di volontari distribuiti. Oggi qui in municipio ci sono tutti i «vecchi occupanti» sgomberati e quelli nuovi, ancora dentro le case, accolti alla loro entrata nella sala del Consiglio da un grosso applauso. La giunta comunale di Venezia (PCI, PSI), si era pronunciata con un documento ufficiale, contro la forma di lotta dell'occupazione «prendendo attualmente la denuncia presentata alla magistratura dalle imprese di costruzioni (aderente alla legge delle cooperative) che doveva ancora finire i lavori» di fatto lasciando così mano libera alla magistratura e alla repressione. Ed è di questo

«passamano» che devono ora rispondere gli amministratori del comune di Venezia ai compagni occupanti, molti dei quali sono del PCI e del PSI, nessuno dei quali è disponibile a rinvii o tira e molla.

Il comitato per la casa ha preparato una lista di appartamenti sfitti da tempo, di proprietà di immobiliari e speculatori privati, da presentare alla giunta, che ripetutamente ha affermato di non disporre di dati e di elenchi sicuri sugli appartamenti sfitti.

continua a pagina 6

I sindacati, lo sciopero dei ferrovieri, e noi

LA FISAFS, il sindacato autonomo delle ferrovie, ha indetto un nuovo sciopero di 24 ore per il 10 ottobre, all'interno di un pacchetto di 72 ore di lotta per centomila lire di aumento. Per il modo con cui i ferrovieri si apprestano ad affrontare questa scadenza per la crescita di «tutela» organizzata di base, per la riconquistata autonomia di molti consigli e settori sindacali nei confronti delle

posizioni di contenimento delle richieste salariali, i prossimi avvenimenti, la prevedibile riuscita di massa dello sciopero, segnano un altro grave scacco per la politica confederale e per il governo. Per le confederazioni perché stà miseramente fallendo una linea politica che ciappa alle esigenze dei lavoratori e funzionale viceversa alle esigenze di ristrutturazione antiproletaria dei padroni FS. E di più;

non solo le confederazioni non sono riuscite a richiedere la falla creativa nella strategia proposta per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego dalla presentazione di diverse piattaforme da parte dei ferrovieri del Savi e del Stuf, ma la forza della richiesta di salario espresso dai lavoratori di tutte le categorie, impedisce che si possa arrivare a chiudere al più presto i contratti delle altre ca-

tegorie, come per esempio gli statali e i poste-telegrafoni. Fermati, lotte e dissensi si sono aperti anche in categorie non impegnate ancora nel contratto come gli ospedalieri o che sono stati chiusi con una sostanziale svenuta degli obiettivi operai, come per gli autotreni. Anche per il governo Andreotti la proposta del blocco dei treni per forti aumenti salariali in un momento in cui ha deciso di finanziare il «fondo» per la riconversione produttiva aumentando le tariffe ferroviarie e con altre misure di contenimento dei consumi e di peggioramento dei servizi, non è certamente confortante. Già per gli ospedalieri il governo ha usato la mano pesante, appoggiato esplicitamente da PCI, per ripristinare una lotta che riaffiora in senso popolare ed continua a pag. 6

SERVI E PADRONI

William Simon, ministro americano del Tesoro, ha dichiarato di «approvare» le misure prese dall'Italia, cioè la ben nota stangata. Lo ha fatto a Manila, dove i ministri finanziari si sono incontrati per la riunione, che si apre oggi, del Fondo Monetario Internazionale, dopo un incontro «a quattro occhi» con il suo, come si dice, «omologo» italiano, Stammati. In realtà, l'espressione usata da Simon, «approvare», indica assai bene che non di pari grado si tratta, ma di servire e padrone.

E' una conferma lampante del fatto che, lungi dal servire, come assicura il PCI, a «ricostruire le condizioni per una reale indipendenza nazionale», la nuova aggressione del governo Andreotti contro il reddito proletario è in realtà una prova dell'avversione della classe dirigente italiana all'imperialismo; ed è, per la logica stessa che la ispira, un nuovo passo verso la dipendenza economica del nostro paese. Un'altra conferma, in fondo, viene dallo stesso atteggiamento della CEE: pur non potendo esplicitamente convalidare misure, come la tassa straordinaria sugli acquisti di valuta, che contrastano da tutti i punti di vista con i «principi» della CEE sulla libera circolazione delle merci, la commissione esecutiva della comunità non ha espresso critiche, limitandosi a «dolersi che uno stato membro sia stato costretto a prendere d'urgenza una così grave misura di salvaguardia». In tal modo cioè la CEE si fa da parte di fronte all'avanzata della tutela diretta degli USA sull'Italia, mascherata da «ineluttabilità dei vincoli internazionali».

I grandi progetti «europeistici» del capitale italiano non hanno oggi basi materiali; e non solo quelli del capitale italiano, visto che il piano Barre in Francia e le conclusioni del congresso laburista in Gran Bretagna sono la riprova del fatto che sistema monetario internazionale e bilance dei pagamenti sono diventati sempre più strumenti per il controllo diretto dell'imperialismo sulle politiche economiche e sindacali dei diversi paesi.

In questo senso, tutta la riunione di Manila è probabilmente emblematica: il documento del «comitato ad interim del consiglio direttivo» che ne forma la traccia chiarisce: a) che

A tutti i compagni

La nostra situazione finanziaria sta precipitando. Possiamo garantire il giornale fino a mercoledì e dobbiamo pagare assolutamente alcuni debiti, o saremo costretti a chiudere. Centralmente non abbiamo alcun mezzo per evitarlo e, pur essendo coscienti che i compagni hanno sostenuto grosse spese tra manifestazione e convegni, chiediamo da subito una grande mobilitazione che si deve concretizzare in un arrivo immediato di soldi. Se è assolutamente fondamentale, come noi crediamo, che il giornale continui a uscire e che si arrivi alla prossima scadenza congressuale con il maggior numero di strumenti a disposizione, dobbiamo evitare ad ogni costo il «fallimento». Se impegneremo veramente tutte le nostre energie, riusciremo a farcela.

I ferrovieri di Venezia aprono la "loro" lotta per il contratto

Si prepara lo sciopero per le 36 ore e le 50.000 lire

Dopo un'assemblea nel cantiere IE i ferrovieri di Mestre riprendono nelle mani l'organizzazione sindacale, discutono della piattaforma e decidono di entrare al più presto in sciopero: un esempio che tutto il movimento dei ferrovieri deve seguire

MESTRE, 4 — Apriamo subito la lotta sui bisogni dei ferrovieri. Lavoratori ferrovieri, l'assemblea indetta dai delegati il 30 settembre, tenutasi al cantiere IE, alla presenza dei lavoratori della manovra e personale di macchina e delle officine, e dei lavoratori IE, con l'ordine del giorno:

1) piattaforma nazionale, problema salariale, organizzazione del lavoro, inquadramento unico, ecc.; 2) rottura verticistica dell'unità sindacale; 3) compiti dei consigli dei delegati unitari e di tutti i lavoratori ferrovieri per la riconquista del sindacato sulla base dei nostri bi-

sogni e obiettivi; dopo aver condannato la linea delle confederazioni unitarie e il tentativo di trasmettere alla base la loro rottura verticistica, dall'altra parte visto il tentativo della FISAFS di strumentalizzare un giusto malcontento dei ferrovieri, indica come unica alternativa l'organizzazione diretta dei lavoratori attraverso le loro strutture di base, sugli obiettivi concreti e reali del movimento, quali: 1) inquadramento unico, proposto dal consiglio dei delegati ieri; 2) aumento salariale di 50.000 lire in denaro fresco; 3) organizzazione del lavoro che sia nella logica di una ten-

denza unitaria di varie qualifiche; 4) controllo operativo sugli investimenti. Indice un'assemblea generale provinciale di tutti i ferrovieri iscritti e non iscritti al sindacato per il giorno 6 ottobre presso la « nostra sede » in via Dante alle ore 17,30, per meglio definire i nostri obiettivi e le modalità di sciopero immediato, per il loro sostegno. Lavoratori ferrovieri, partecipiamo in massa per sconfiggere l'immobilismo e l'opportunitismo e per la riappropriazione del sindacato.

L'assemblea dei lavoratori ferrovieri

Questo il testo di un vo-

lantino distribuito a Mestre firmato Sfi, Saufi e Siuf, dopo che giovedì 30, nel cantiere degli impianti elettrici, delle ferrovie, si era svolta un'assemblea dei ferrovieri presenti: manovra, impianti elettrici, personale di macchina.

In quella occasione si era mostrata l'unità dei ferrovieri, iscritti o no al sindacato, nella identità degli obiettivi, e nella convinzione che i lavoratori che avevano scioperoato con gli autonomi lo avevano fatto perché non avevano altri mezzi per dimostrare, come è stato detto più volte, che lo sciopero per

il salario è giusto e va organizzato.

Dagli interventi è scaturita la necessità di organizzare i ferrovieri con strutture di base che esprimono i bisogni reali dei ferrovieri. È stato proposto di andare in tempi stretti a una assemblea nazionale di base per allargare e condurre anche a livello nazionale e più organizzato la piattaforma e le modalità di lotta. I lavoratori hanno anche ribadito la necessità che il 10 ottobre la categoria attuativa lotta diversificandosi per finalità politiche dalla FISAFS e per imporre i reali obiettivi dei ferrovieri.

Le prospettive dei poliziotti democratici dopo il processo Margherito

PADOVA, 4 — Il processo contro il capitano Margherito è stato indubbiamente il più clamoroso e scandaloso processo politico contro un militare democratico degli ultimi anni. Un elemento è però rimasto in ombra durante tutta questa vicenda, se e perché lo scontro all'interno della polizia tra il Movimento democratico dei poliziotti e la gestione DC di questo corpo armato di cui il caso Margherito è stato l'episodio più macroscopico, interessa la classe operaia e i proletari. Si tratta di un problema estremamente importante per due motivi.

1) L'egemonia revisionista sul sindacato di PS e sul corpo dei quadri più attivi di questo movimento è anche assicurata dal fatto che il PCI, il PSI, e confederazioni sindacali sono state fino ad oggi l'unico canale con le istituzioni eletive (dal parlamento agli enti locali), con il movimento dei lavoratori, con la cosiddetta società civile. Il modo in cui si è arrivati all'arresto di Margherito, i dati politici del processo hanno visto l'emersione di una sinistra dentro il sindacato di PS ancora molto frantumata e incerta che è destinata a crescere e rafforzarsi se riuscirà a trovare alleanze con movimenti di massa e referenti politici diversi e alternativi a quelli rigidamente controllati dallo apparato revisionista, oppure questa sinistra corre il rischio di ridursi a forme di dissenso e di ribellione individ-

duali. E deve essere chiaro che se si farà il sindacato come il PCI lo prefigura e lo vuole e una riforma della PS come quella propugnata da Cossiga, alcune delle contraddizioni oggi aperte sono destinate a richiudersi; avremo una PS più corporativa e compatta, un ruolo più esteso di OP, e i CC e un sindacato addetto programmaticamente alla cogestione, totalmente subalterno agli accordi tra DC e PCI, rigidamente gerarchizzato. Il che non vuol dire che la massa dei poliziotti sarebbe contenta e soddisfatta, anzi una scelta apertamente socialdemocratica nel PCI su questo terreno è destinata a scontrarsi su alcuni dei bisogni della maggioranza degli agenti e in particolare di quelli più oppressi (battaglioni mobili, reparti veloci, volanti). Non è detto però che questo fatto abbia inevitabilmente come sbocco una scelta di sinistra; può invece provare forme di ribellione qualunque o peggio di destra magari egemonizzate dalla parte esplicitamente fascista delle gerarchie. E qui si innesta il secondo motivo. Un movimento come questo, che non è il frutto diretto e immediato della forza della lotta operaia, ma di un intreccio tra questa, la forza istituzionale del PCI alla fine del regime DC nella sferma in cui lo conosciamo prima del 15 giugno 1975, ha un bisogno vitale di essere inviato dalla iniziativa del movimento proletario. E' questa la condizione sostanziale per cui le idee giuste possono affermarsi e per cui, per dir così, il lavoratore-poliziotto sia sempre più lavoratore e sempre meno poliziotto, anche se è chiaro che questa contraddizione continuerà ad esistere dentro al movimento in ogni singolo agente almeno fino a quando ci sarà lo stato borghese.

Come parte in causa è per un elementare dovere di solidarietà democratica e noi continueremo a batterci perché ci sia un regolare processo che cancelli la farsa avvenuta nel tribunale militare di Padova. Al di là di questo, come lavoratori, come operai che sono in prima fila nella lotta contro lo sfruttamento, come proletari che si battono contro il fascismo, e contro tutte le ingiustizie di questa società, noi ci dichiariamo disponibili e ci batteremo nelle fabbriche perché le lotte degli agenti di PS non siano isolate, perché i lavoratori delle fabbriche, dei servizi degli uffici scendano in lotta al fianco degli agenti democratici, per esprimere la loro ferma protesta contro le persecuzioni dei tribunali militari e delle gerarchie, contro l'ingiusta condanna al capitano Margherito.

Buon lavoro e fraternali saluti dagli operai di Lotta Continua.

Dal Convegno operaio di Lotta Continua al Comitato di coordinamento per il sindacato di polizia

Gli operai di Lotta Continua riuniti in convegno a Roma esprimono al comitato di coordinamento per il sindacato di PS gli auguri di buon lavoro.

E da quando era ministro dell'Interno l'onorevole Gui che si sta tentando da parte del governo di spezzare in ogni modo il movimento democratico degli agenti di PS come di tutti i militari democratici, con la repressione, i trasferimenti, le denunce, il tentativo di creare i sindacatini gialli e rappresentanze fittizie. Il processo al capitano Margherito ha rappresentato il culmine di questa operazione in cui le gerarchie militari hanno mostrato la loro volontà di vendetta contro il movimento e gli agenti di PS e più ancora contro quegli ufficiali democratici che condividono la giusta lotta degli agenti.

Come parte in causa è per un elementare dovere di solidarietà democratica e noi continueremo a batterci perché ci sia un regolare processo che cancelli la farsa avvenuta nel tribunale militare di Padova. Al di là di questo, come lavoratori, come operai che sono in prima fila nella lotta contro lo sfruttamento, come proletari che si battono contro il fascismo, e contro tutte le ingiustizie di questa società, noi ci dichiariamo disponibili e ci batteremo nelle fabbriche perché le lotte degli agenti di PS non siano isolate, perché i lavoratori delle fabbriche, dei servizi degli uffici scendano in lotta al fianco degli agenti democratici, per esprimere la loro ferma protesta contro le persecuzioni dei tribunali militari e delle gerarchie, contro l'ingiusta condanna al capitano Margherito.

Buon lavoro e fraternali saluti dagli operai di Lotta Continua.

Era dal 1941 che non si segnavano 25 gol alla prima giornata. Tantissimi gol, quindi, tanti spettatori paganti. Non è solo il calcio del resto che ingol, quindi, tanti spettatori sportivi: a Roma, in 15 giorni, per calcio, tennis e boxe si è incassato oltre mezzo miliardo.

Alcune novità di rilievo: nel calcio ci sono le partite (per le sostituzioni); alla TV c'è un programma nuovo, sportivo; c'erano «nuovi» cani addestrati appositamente per la caccia al «portoghe» in tutti gli stadi; i «club» dei tifosi sono sempre più organizzati e... «invadenti» (su ciò invitiamo i compagni e i proletari

in corteo con un loro striscione assieme agli operai e uno di loro prende la parola al comizio sindacale. La linea del PCI e del sindacato vuole la «polizia democratica e sindacalizzata» con lo scudo e il manganello ai corpi per proteggerli contro gli estremisti di ogni colore, magari in collaborazione con il servizio d'ordine sindacale: i poliziotti vanno lì sotto al comando e l'autorità della gerarchia, la frustina rimane intatta, solo cambia di mano. Invece a Venezia i poliziotti democratici stanno dentro al corteo come «lavoratori in lotta» e sentono l'unica autorità nella manifestazione operaia e nel loro movimento. Certo non fischiano e non fischieranno i dirigenti sindacali, e molto probabilmente, nel caso, si metteranno comunque dalla parte del Sd sindacale, ma questa presenza dentro ai corpi operai è di per sé stessa un colpo all'interno concezione revisionista e un modo alternativo di legarsi al proletariato e allo stesso movimento sindacale. La lotta del 2° Celere esplode all'inizio dell'estate quando si saldano due elementi: fra il servizio di OP fisicamente massacrante e assieme palesemente asurdo.

I «rossi sovversivi e violenti» sono famiglie in lotta per la casa (un bisogno non sconosciuto a molti poliziotti), sanno discutere tra l'altro assieme ai compagni della SR presenti, con gli effetti. Questa volta il ragionamento: «Sono da ora in servizio perché quelli là continuano a manifestare, quindi sono loro, i dimostranti, la causa della mia fatica, quindi giù manganelle» non funziona.

Per un momento tutti hanno chiaro che i responsabili sono il modo in cui funziona e i fini del 2° Celere e fanno lo sciopero del rancio. E altri esempi si potrebbero fare riguardo al movimento degli studenti a quello dei disoccupati, altrettanto importanti e significativi (molissimi poliziotti conoscono il movimento dei disoccupati di Napoli meglio di qualunque altro settore di lotta proletaria).

Bruno Giorgini

fatti un po' troppi. E compagni, attenzione, se aspettate che siano incascati a fischiare il fuorigioco di Andreotti, stiamo freschi.

* * *

Abbiamo ricevuto in questi giorni alcune lettere su Cile-Italia di tennis. Purtroppo, non siamo in grado di pubblicarle tutte. Ripetiamo due brani, più significativi:

«... Che l'antifascismo

Venerdì a Roma i disoccupati e gli edili licenziati di Napoli

E' stato deciso all'assemblea degli edili. Gli interventi di Massimo (delegato dei disoccupati), Alfonso (operaio) Sandomenico (parlamentare PCI) e Mimmo Pinto

NAPOLI, 4 — La Napoli, che è cambiata davvero, quella dei 150 edili licenziati dai cantieri restauri monumenti, quella dei 350 licenziati dai cantieri della tangenziale, quella dei disoccupati in lotta per i 5.046 posti imboscati dal governo, quella dei disoccupati delle liste nuove che non demordono anche se la prospettiva del lavoro tangenziale è per loro lontanissima, questa Napoli venerdì prossimo si recherà in massa a Roma a presentare un conto salatissimo al governo di Andreotti.

Dopo Silvestri e Vanacore sono intervenuti Massimo, delegato dei disoccupati organizzati, Alfonso (cantieri) e i due parlamentari. Riportiamo una sintesi dei quattro interventi.

Massimo: «Chiamiamoci gli obiettivi vostri e nostri. Voi andate per il rifiutamento dei cantieri e per la cassa integrazione. Noi per il rispetto dell'accordo del 19 giugno. I miliardi a Roma li stanno usando per la "riconversione industriale", cioè per i padroni. A Roma noi chiederemo come si pensa di sistemare tutti i disoccupati delle liste col timbro ECA, e nei vostri cantieri bisogna garantire che ci siano sempre 700 operai, anche dopo che se ne andranno quelli che verranno assunti alla Ital sider e gli impiegati al Comune.

Alfonso: «Noi abbiamo due slogan, comuni a tutti: no ai licenziamenti e lavoro ai disoccupati. Siamo un movimento. Non dobbiamo uscire dai cantieri, anche perché molti di noi sono ex pregiudicati e non troverebbero un altro posto, e gli altri sono vecchi. Che i parlamentari presenti ci dicono si è sì, e no se è no, non ci prendano in giro. In tutti i casi noi sapremo dimostrare la nostra forza. A Roma vogliamo partecipare alle trattative in prima persona, stavolta non ci sarà cababiniere che ce lo impedisca, e dovremo essere là tutti uniti: dobbiamo essere un cazzotto unico,

chiusi in un unico pugno tutti quanti».

Mimmo: «Napoli ora è proprio una polveriera, ma le provocazioni sono state continue: le cariche, gli arresti, le clientele, i licenziamenti. Direi che a Roma bisogna andare sì con il discorso generale ma garantire prima che i cantieri continuino a funzionare e con 700 operai. Anche i disoccupati fanno parte di quello che noi chiamiamo spesso "la città". La città sono anche loro, soprattutto loro, con le loro famiglie e il loro diritto alla vita. A Roma faremo le vostre richieste, questa è una garanzia che vi do».

Sandomenico: «Noi concordiamo con la linea sindacale, su cui non abbiamo dubbi. Bisogna difendere questa azienda di 700 operai che sono i cantieri, e

che sono l'unica conquista concreta della vera Campania. Siamo con i cantieri con l'andata a Roma non abbiamo più fiducia in Bosco, responsabile di una politica di marginalizzazione verso la città Napoli. Chiederemo al presidente del consiglio di minare un coordinamento per i problemi di Napoli. Insisteremo sulla sostituzione dei licenziamenti, anche sull'istituzione qualcosa che permetta un reale controllo sulle appaltatrici. Oltre a un telegramma, invieremo a governo un promemoria, esigeremo delle risposte precise, venerdì».

Intanto apprendiamo

il pubblico ministero

mal digerito la assoluzione dei disoccupati accusati di

«assaltato il Genio Civile

e ha inoltrato appelle

Pomigliano - La lega dei disoccupati di Pomigliano cambia gestione

POMIGLIANO, (NA), 2 — Venerdì mattina per le vie di Pomigliano oltre un centinaio di disoccupati hanno dato luogo ad una manifestazione molto combattiva, indetta per rafforzare ed estendere la lotta ed ottenere risposte precise da sindacati, enti locali e consigli di fabbrica.

Dopo un blocco stradale i disoccupati sono saliti in comune e hanno deciso all'unanimità di cambiare i delegati della Lega, la cui gestione centristica, ha impedito ai disoccupati ogni controllo e decisione sulle prospettive da dare alla lotta.

Molto alta la partecipazione ai picchetti contro gli straordinari di sabato mattina all'Alfasud, nonostante i delegati destituiti non siano presenti.

Milano: i compagni rendono inseribile la sede del MSI di via Murillo



MILANO, 4 — Dopo la parentesi estiva i fascisti tentano di rialzare la testa dopo una campagna elettorale condotta in sordina, incalzati dalla mobilitazione militante dei compagni. La zona S. Siro in particolare era diventata un banco di prova nel quale la strategia degli squadristi mirava a creare nel quartiere un'altra «zona nera».

Dalle aggressioni individuali si è passati, sabato scorso alla scesa in campo di una cinquantina di squadristi che hanno aggredito un corteo di compagni che faceva propaganda nel quartiere. La reazione del corteo prima, degli abitanti e dei negozianti poi, costringeva nella loro sede di via Murillo 3 i fascisti. L'assedio veniva rotto dalla polizia, intervenuta in forza 40 minuti dopo l'aggressione, che metteva in salvo i missini

Questo sabato, in concomitanza della venuzione del boia Almirante a Milano, e dell'inizio della «settimana anticomunista» i compagni hanno occupato la sede di via Murillo, rendendola inseribile per lungo tempo. La polizia non ha potuto che assistere al rogo degli striscioni, del materiale di propaganda e di quante contenesse il covo militante. La adesione tributata ai compagni dagli abitanti del quartiere, dai passanti.

La mobilitazione e la vigilanza continueranno per tutta la durata della settimana e verrà impedito ai fascisti di riprendere possesso della sede di partenza ed organizzazione dello squadrismo nel quartiere. Una delegazione ripropone al consiglio di zona la petizione firmata da tutti gli inquilini dello stabile per lo sfratto dei missini

I goleador del 77? Graziani e.... Andreotti

a intervenire in una discussione: cosa c'è dietro questa organizzazione «dal basso», e dietro la violenza degli stadi, dove sfocia questa organizzazione dei club. Chi vuole ci scrive; no riparleremo mai.

Che altro c'è da dire? L'ex moribondo Lauda, ha perso punti; l'ex (?) razista, ed ex (sicuramente) «campione», Fiasconaro, torna in Italia a fare l'allenatore. Graziani ha giocato molto bene: finte, trucchetti, due splendidi gol (e uno annullato). Se continua così non ha rivali quest'anno. O meglio: Andreotti che venerdì in TV di finte di gol (ai proletari) ne ha

fatti un po' troppi. E compagni, attenzione, se aspettate che siano incascati a fischiare il fuorigioco di Andreotti, stiamo freschi.

* * *

Abbiamo ricevuto in questi giorni alcune lettere su Cile-Italia di tennis. Purtroppo, non siamo in grado di pubblicarle tutte. Ripetiamo due brani, più significativi:

«... Che l'antifascismo

potesse passare nello sport, lo sapevamo tutti; le Olimpiadi canadesi ci sarà, è facile immaginarlo, la borghesia golpista (...) A proposito di chi siamo sulle gradinate, scriveva il Corriere della sera

IL 4° CONVEGNO OPERAIO DI LOTTÀ CONTINUA

Si è concluso domenica sera il quarto convegno operaio di Lotta Continua, a cui erano presenti 350 compagni operai venuti da tutta Italia. Dopo un primo giorno in cui si sono avute la relazione introduttiva e il dibattito in commissioni (fabbriche, l'occupazione, il lavoro operaio) si è tornati in assemblea per la discussione collettiva; una giornata di dibattito diretto e franco nel quale i temi più trattati sono stati l'organizzazione di massa nelle grandi fabbriche, la centralità operaia del nostro partito e soprattutto il bisogno espresso in maniera prorompente, dell'esercizio di direzione operaia in Lotta Continua; temi sui quali si sono pronunciati gli operai della FIAT di Torino, dell'Alfa di Arese, della Pirelli di Milano, dell'Anic di Ottana, dell'Alfasud, della Selenia di Napoli, dell'Ignis di Varese e Trento, e tanti altri; un dibattito che ha messo in luce alcuni tra i temi più importanti del nostro congresso di no-

vembre. Le conclusioni sono state tratte dal compagno Guido Viale a nome della segreteria, che è intervenuto, oltreché sui problemi immediati di intervento che la stangata di Andreotti ci impone, e sul nostro impegno per il Friuli, sui problemi «di linea politica» e sul metodo per condurre la battaglia politica. Il giornale tratterà estesamente del convegno operaio da oggi fino alla data del congresso. Per oggi pubblichiamo tre interventi operai, per la fine della settimana sarà preparato un numero speciale del quotidiano (sempreché la nostra situazione finanziaria lo permetta) dedicato al convegno e continueranno le pubblicazioni degli interventi più significativi delle relazioni svolte (e presentate) e delle conclusioni. Saranno pubblicati anche i materiali di preparazione al convegno che finora non hanno trovato posto per mancanza di spazio (documenti e interventi da Genova, da Trento e dalla Pirelli

Licio della Fiat Rivalta di Torino

Lo sciopero di Rivalta di Venerdì contro il «decreto Andreotti» è stato promosso dai delegati della sinistra sindacale, legati alla FIM, della verniciatura e della lastroferratura. L'Unità ha scritto che si trattava di uno sciopero per nuovi investimenti: è totalmente falso. Si trattava di una manifestazione contro le misure del governo e i delegati del PCI, come quelli della Lega di zona hanno potuto solo tentare di cavalcare la situazione senza contrapporsi l'adesione immediata degli operai. Anche se deciso in fretta alla fine del turno e con pochissimi mezzi di propaganda, la riuscita è stata totale. I cortei, molto forti e combattivi, anche se non di massa hanno bloccato tutta la fabbrica. Gli operai ci dicevano che andava bene ma era ancora insufficiente, che bisogna coinvolgere tutta la Fiat, tutte le altre fabbriche.

L'enorme disponibilità operaia che abbiamo verificato nella mobilitazione per iniziative generali contro la politica del governo deve essere tenuta ben presente dalle avanguardie, anche perché questa non sarà certo l'ultima stangata del governo Andreotti-Berlinguer. La cosa importante è quella di non limitarsi a sfruttare in modo subalterno le contraddizioni tra le varie componenti confederali, avverne ben presente i limiti e soprattutto capire che anche se possono servire per dare il via a lotte importanti, come è successo a Rivalta, non fanno riferimento principalmente all'autonomia di classe. Per quanto riguarda la campagna che dobbiamo fare per la prossima rielezione dei delegati alla FIAT, dobbiamo tenere ben presente appunto che non si tratta tanto di fare un nuovo schieramento con AO, il PdUP e la sinistra sindacale.

Così pure non possiamo limitarci ad un discorso, pur importante, che dica: evitiamo un ulteriore burocrazizzazione dei CdF, che dobbiamo impedire la rielezione di quei delegati che si sono disinteressati del reparto o si sono addirittura contrapposti apertamente alla lotta. Noi dobbiamo coinvolgere tutte le avanguardie e gli operai in questa campagna, trasformarli in agitatori e propagandisti, offrendo cioè parole d'ordine precise su tutte le questioni centrali: il carovita, la ristrutturazione ecc. Offrire una prospettiva politica generale che leghi i problemi del reparto e si contrapponga alla politica del PCI di sostegno alle iniziative del padrone e del governo e che si leggi alla capacità di promuovere lotte nei reparti. E' solo così che si vince lo scetticismo e la sfiducia che c'è oggi verso i delegati portando in al-

cuni casi a disinteressarsi al problema delle elezioni e della scelta dei nostri delegati. Sul problema del rapporto con i compagni del PCI. Molti di questi sono in crisi, come mai prima, e poi dobbiamo offrire loro un'alternativa valida a sinistra, a partire dalla lotta quotidiana contro la ristrutturazione nei reparti, smascherando contemporaneamente la natura della linea politica complessiva del PCI oggi. Oggi la crisi di molti compagni porta certo alla critica della linea politica del PCI ma non ancora ad una rottura definitiva sul piano organizzativo, anche perché il PCI di fronte allo scontento dei propri militanti, adotta una posizione molto duttile. Per esempio, nel corso dello sciopero di venerdì, visto che molti operai del PCI aderivano spontaneamente, anche i quadri hanno partecipato per tentare il recupero e per non perdere definitivamente il controllo della situazione. Noi non dobbiamo limitarci a registrare questo malcontento diffuso e neanche sperare che esploda in maniera aperta spontaneamente; dobbiamo puntare da subito a fornire a questi compagni tutti gli strumenti utili perché possano condurre una battaglia puntuale all'interno dello stesso partito comunista, su ogni singola questione di dissenso come su l'intera prospettiva politica e sui suoi risultati.

Per quanto riguarda i rapporti con le altre organizzazioni rivoluzionarie è giusto come era accennato nella relazione, denunciare l'atteggiamento inqualificabile di disattenzione e di malcostume. Non dobbiamo scandalizzarci troppo, credo che queste forze non abbiano proprio alcuna intenzione di discutere con noi e che sia assai difficile fargli cambiare atteggiamento.

Teniamo ben salda la nostra autonomia; questo è l'unico modo, in una prospettiva di mutamento dei rapporti di forza nelle masse, per cambiare i rapporti anche con queste organizzazioni. Un ultimo problema di cui voglio parlare è quello della militanza in particolare per quello che riguarda l'appello contenuto nella relazione introduttiva a che tutti i nostri militanti debbano ritornare al lavoro operaio, e che a tutti i compagni che entrano nel partito sia garantito un periodo di intervento ai cancelli. Io direi di più: è bene che tutti i compagni che sono senza una collocazione o un lavoro preciso facciano domanda per entrare dentro la fabbrica. Lo scontro che si aprirà nella prossima fase nelle fabbriche sarà molto duro, come una vera e propria guerra, abbiamo bisogno di tutte le forze disponibili.

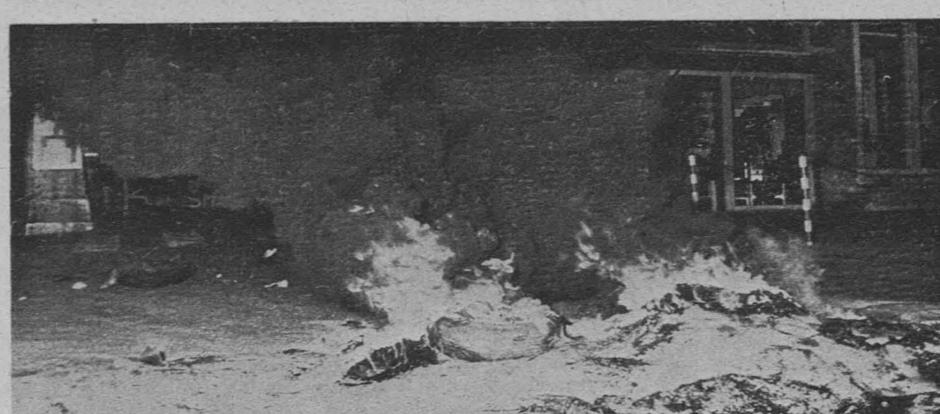
stione degli investimenti, del nuovo modello di sviluppo al centro della nostra discussione, ma dobbiamo imparare a mettere il naso in tutti quei progetti di cui parlano i sindacalisti e i padroni e controbatterli puntualmente. Fino ad oggi siamo stati schematici; l'argomento degli investimenti è stato senz'altro uno dei tradimenti più grossi che il sindacato ha fatto alla classe operaia, soprattutto a quella del nord, ma proprio per questo non dobbiamo rinunciare a dire la nostra anche su questo.

La storia la conosciamo: di tutti gli interventi programmati per il sud non se ne è realizzato nemmeno uno. L'unico realizzato è il raddoppio dell'Italsider di Taranto, che fra l'altro credo abbia sempre corrisposto agli interessi dei padroni e che ha permesso di non realizzare il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro. Dobbiamo impegnarci perché tutti gli investimenti già programmati e finanziati siano realizzati immediatamente, come ad esempio quelli per le zone di Brindisi, Palermo e Napoli.

Fino ad oggi non abbiano saputo prevedere i profondi mutamenti nell'organizzazione del lavoro in fabbrica che il padrone stava portando contro la classe operaia. Oggi ci troviamo quindi a dover fare i conti con una radicale trasformazione dello stesso processo produttivo, del modo stesso di lavorare.

Ad esempio, prima c'era il capo che imponeva ritmi, oggi questa figura è scomparsa: ad essa si è sostituito il cervello elettronico che decide da Roma la mobilità, la saturazione, i ritmi, ecc.

Un altro esempio è il reparto COB5, dove è stato fatto un accordo per cui tutti gli operai dal secondo al quinto livello non si chiamano più sfiammatore, evacuatore, ispezionatore, ma si chiamano operatore A, a cui spetta il quinto livello, operatore B col quarto



Bassano (VI) I blocchi stradali

Giovanni dell'ICROT (Italsider) di Taranto

Mi pare che ci siano molte attinenze tra la crisi e la situazione politica del 1946-48 e quella attuale in Italia. All'indomani della guerra, in una situazione di gravissima depressione simile a quella di oggi, il sindacato e il PCI hanno fatto di tutto per imporre agli operai, appena usciti dalla resistenza e dalla lotta armata, di farsi carico della ricostruzione con il blocco dei salari, con un discorso molto simile a quello che porta avanti oggi con la cogestione del rilancio della produttività, del risanamento dell'economia. Molte sono però anche le differenze; da allora ad oggi c'è stato il 1969 e trent'anni in cui il PCI si è sempre più involuto. Fino ad ora è riuscito a giustificare questa sua politica perché stava all'opposizione, più o meno sul serio, e diffondendo l'illusione del doppio binario; oggi tutto questo non gli è più possibile. Quello che sta succedendo tra gli ospedalieri e i ferrovieri è un sintomo di cosa sta cambiando nell'atteggiamento e

nel comportamento delle masse di fronte a questa nuova situazione. Oggi c'è un impegno diretto del PCI e del sindacato a cogestire la crisi capitalistica, a farne pagare il costo per intero agli operai con il blocco delle assunzioni, la chiusura delle fabbriche definite improduttive, a giustificare licenziamenti e lavoro nero, a condannare le rivendicazioni salariali garantendo attivamente il contenimento della reazione operaia.

Partecipando alle scuole quadri sindacali si ha una chiara esemplificazione di questo discorso. In una di queste scuole, a Misurina, insegnavano praticamente ai delegati a fare i cogestori della ristrutturazione; a stabilire in base alle esigenze del mercato quali aziende andavano considerate efficienti e quindi degne di sopravvivere e quali no. Quello che avviene all'interno delle fabbriche è determinante ma dobbiamo anche entrare nel merito di discorsi più generali. Non si tratta di porre la que-

Flavio della Fiat Stura di Torino

Alla Spa Stura in questi anni abbiamo assistito ad un colossale processo di ristrutturazione che ha portato questa fabbrica ad essere il primo produttore europeo, anche attraverso accordi con industrie francesi e tedesche, di veicoli industriali. Vi sono stati centinaia di trasferimenti interni, migliaia di licenziamenti per assenteismo, migliaia di trasferimenti da Mirafiori e da Rivalta; altri 2.000 trasferimenti, sono in programma come conseguenza dello smantellamento della Spa Centro della Matreferro e della Grandi Motori. In questo modo la Fiat ha realizzato uno sconvolgimento generale dei gruppi omogenei e dell'organizzazione operaia. Alla Spa ci sono stati, e sono in corso anche in queste ultime settimane, molti scioperi e lotte di reparto contro i tentativi di ristrutturazione. E' a partire da queste lotte che si pone il problema dell'organizzazione autonoma di massa e il problema del nostro rapporto con il CdF, evitando ad ogni costo schematicismi. La proposta dei collettivi di DP, ad esempio, non riesce certo a rispondere a tutt'oggi alla domanda di organizzazione operaia che cresce nelle squadre e nei reparti. E' dalle iniziative concrete come il blocco degli straordinari al sabato (noi lo abbiamo fatto insieme agli operai della Singer e di altre fabbriche occupate), la lotta contro i licenziamenti per assenteismo, contro i trasferimenti, che si può far crescere l'organizzazione operaia. Ci sono grosse diversità fra di noi sulla valutazione di cosa sono oggi i CdF, e di come noi dobbiamo muoverci nei loro confronti. Io penso che la figura tradizionale del delegato e del rappresentante sindacale, che media tra gli interessi operai e il padrone, sia morta. Alla Spa ci sono tra i delegati e gli operai attivi due correnti molto precise. Da una parte i quadri del PCI e del PSI che fanno di tutto per impedire la generalizzazione delle lotte di reparto che comporterebbe di fatto l'apertura immediata della vertenza aziendale. Dall'altra ci sono i compagni rivoluzionari, ma non solo. Ci sono molti quadri di base del PCI che sono profondamente in crisi con la linea politica del loro partito.

Concretamente il PCI si è impadronito dell'esecutivo tecnico e lo usa come uno strumento di controllo su tutti i delegati e per dimostrare al padrone la sua volontà di cogestire la produzione. Questo crea forti contraddizioni nei compagni del PCI: sta a noi rendere più rigoroso e credibile il nostro intervento rispetto a loro per approfondire la crisi che attraversano. L'analisi sulle trasformazioni del processo produttivo e dell'organizzazione del lavoro in siderurgia, che riprende e amplia molti punti di questo intervento, è svolta in modo ampio nella relazione del compagno Totonno Lucarelli che pubblicheremo nei prossimi giorni.

La forza degli operai delle Smalterie di Bassano

Bassano del Grappa (VI), 4 — Continua con forza e decisione la lotta degli operai delle Smalterie Venete di Bassano che da nove mesi manifestano quotidianamente contro lo smantellamento della loro fabbrica, deciso dai padroni tedeschi della Western. Nel corso di questi mesi le iniziative di lotta degli operai sono state centinaia, dai ripetuti blocchi stradali e ferrovieri alla richiesta del fallimento legale che permette agli stessi operai di portare in tribunale il padrone, fino ai cortei interni e alle occupazioni dell'Associazione Industriale di Bassano e all'ultima occupazione del Municipio di giovedì scorso. Le foto che pubblichiamo, si riferiscono appunto alla giornata di lotta del 30 settembre e mostrano i mucchi di copertoni incendiati nella piazza principale di Bassano, dove gli occupanti hanno tenuto un comizio prima di andare ad occupare l'ufficio postale. Al termine di questa giornata gli operai hanno ottenuto attraverso l'intervento diretto del ministro del lavoro che gli stipendi da tempo promessi e puntualmente non pagati dalla IPO Gepi, la finanziaria che ha provvisoriamente assunto gli operai delle Smalterie, fossero pagati e che il trattamento IPO, che scadeva il 30 settembre, fosse prolungato.

La lotta esemplare di questi operai resta un punto di riferimento fondamentale per quella dei dodicimila lavoratori della fabbrica in crisi che stanno per essere definitivamente licenziati essendo scaduto il periodo di assunzione da parte della Gepi.

OSTIA

Martedì 5 ottobre e mercoledì 6, al teatro Majakovskij, ore 21 la Cooperativa teatrale «I Giullari del Teatro Popolare» di Milano presenterà «Arlecchino sceglie il suo padrone!» di Arturo Corso. Il prezzo del biglietto è di lire 1000; lo spazio occupato è in via Fiamme Gialle, 16, accanto alla caserma di Guardia di Finanza, vicinissimo alla stazione Stalla Polare (usciti dalla stazione a sinistra).

ROMA

Martedì 5 ore 15,30 coordinamento studenti medi. Commissione scuola. Odg: «apertura della scuola e nostra iniziativa dibattito congressuale».

ROMA

Attivo delle compagnie, martedì 5 ore 18. Odg: la proposta di legge sull'aborto, e il convegno delle donne.

NAPOLI

Per il 27° anniversario della programmazione della Repubblica Popolare Cinese.

MILANO

Martedì 5 ottobre, alle ore 17,30 nell'aula magna del Politecnico dibattito pubblico sull'insegnamento del compagno Mao-Tse-Tung, e lo sviluppo della rivoluzione proletaria nella nostra epoca.

Interverranno: Luca Meldelesi, Lisa Foia, Giovanni Russo, e Silvia Calamandrei. Il dibattito è organizzato dal PdUP, AO, LC, MLS e Avanguardia Comunista.

MILANO - Ospedalieri

Martedì ore 16 al padiglione Monteggia del Policlinico, assemblea cittadina di informazione nelle lotte in corso e di dibattito sul rapporto ospedale fabbrica quartiere indetta dalle assemblee di Niguarda e Policlinico.

Perchè sull'aborto le donne possano davvero decidere da sè

Gli ospedali devono diventare un fronte di lotta del movimento delle donne

Come funzionano gli ospedali? E, in particolare come funzionano i reparti ostetrici e ginecologici? La prossima approvazione di una legge sull'aborto rende particolarmente urgente confrontarsi con la realtà presente negli ospedali, con l'atteggiamento dei medici, con quello degli infermieri, con la condizione in cui versano le donne ricoverate, tutte cose che gli articoli qui pubblicati raccontano nei particolari. E' facile immaginare che, se partorire è un avvenimento doloroso e avvilente per il disprezzo e l'ignoranza in cui vengono lasciate le donne, l'aborto negli ospedali italiani può essere veramente tremendo, e l'amara esperienza delle donne di Seveso è un esempio.

Una soluzione legislativa a questa situazione non esiste, credere, che una volta approvata una legge sull'aborto la maggior parte dei problemi siano risolti è purtroppo una pia illusione. Anzi c'è il rischio che l'ospedale provochi una forma di concorrenza tra le donne che devono

Catanzaro: le donne cominciano a dire la loro sul reparto ostetrico dell'ospedale

Le compagne del collettivo femminista di Catanzaro hanno cominciato ad occuparsi dell'ospedale civile di Catanzaro quando alla fine di agosto una ragazza di diciannove anni, Antonina Pollizzi è morta di parto e la ribellione dei suoi parenti ha impedito che ancora una volta la morte di una donna passasse sotto silenzio. Da allora le cose si sono messe in movimento, in modo inaspettato per le stesse compagne. Ecco che cosa ci scrivono su queste esperienze che è ben lontana dall'essere conclusa. Già non è facile accettare come naturale la morte per parto, ma è ancor meno facile accettarla quando si partorisce all'ospedale di Catanzaro, dove alla generale mancanza di organico, infermieri, ostetriche, ausiliari, ecc. (e dei medici, i quali dedicano all'ospedale pochissimo tempo), si unisce un totale disprezzo per le donne ricoverate e per il loro corpo. Così un ginecologo in una lezione alle allieve infermieri è arrivato a giustificare l'asportazione di una donna, oltre che dell'utero malato, delle ovaie perfettamente sane, con queste parole: « Che cosa se ne faceva visto che senza utero non poteva più fare figli? ». Un altro della stessa risma, a proposito di parti cesaree, è arrivato a vantarsi che loro « per sicurezza le don-

ne preferiscono squartare » e che solo nelle cliniche fanno i taglietti invisi.

Dopo la morte di Antonina Pollizzi e la nostra denuncia in un volantino della situazione nel reparto, le cose sono scoppiate, e ognuno ha cercato di tirare acqua al suo mulino. Da parte dei medici del reparto e dell'amministrazione dell'ospedale si è scatenata una corsa al potere; la DC ha tentato, sulla spinta emotiva di questa morte di cacciare il primario (direttamente responsabile perché quella sera era di ripetibilità e non si era fatto trovare) per mettere al suo posto un loro protetto. Tutti hanno improvvisamente « scoperto » che il reparto ostetrico faceva schifo, ma nessuno ha risposto ai problemi reali. Perché una donna può morire di collasso, dopo che da ben 13 giorni era ricoverata nel reparto? Perché nemmeno il bambino si è salvato? In che condizioni di sfruttamento si lavora?

Le infermieri e le ostetriche, in un primo tempo, si sono messe contro di noi, accusandoci di averci incollate la morte di Antonina e ci hanno proposto un incontro perché chiarissimo le posizioni del collettivo di fronte a loro. Sono nate così, da questo scontro iniziale, una serie di riunioni, convocate nel reparto stesso, tra il col-

parto e quelle che vogliono abortire.

Come affrontare già da subito questo problema? L'esperienza del collettivo femminista di Catanzaro è un contributo importante a questa discussione, per due motivi soprattutto, da un lato perché indica la volontà da parte di un gran numero di donne (certamente lontane dal femminismo) di prendere coscienza e di ribellarsi contro la violenza che medici e ospedali praticano quotidianamente e « normalmente » sul loro corpo, e quindi di cominciare a porsi il problema di esercitare qualche forma di controllo su quelle strutture che decidono della loro salute mantenendole però nella più totale ignoranza. Dall'altro perché indica un modo concreto di apprezzare e di solidarietà con donne proletarie che magari di aborto non ne vogliono sentir parlare, ma che invece hanno molto da dire su come impedire che il proprio corpo continuo ad essere un oggetto nelle mani altrui.

SPETT.
COLLETTIVO FEMMINISTA
CATANZARO

Sul vostro ciclostilato "VI RICORDATE ANTONINA POLLIZZI ?" vi sarebbe da aggiungere un altro clamoroso episodio che avete omesso, forse perché non a conoscenza:

nello stesso periodo che si trovava degente in ospedale la defunta Pollizzi è stata ricoverata d'urgenza nello stesso reparto una signora di Soverato, Rita Destito maritata Schiavone.

Il caso era grave e richiedeva un immediato intervento per poterla salvare. Ebbene: al reparto maternità non vi era nessun medico. Si sono prodigati per la ricerca il 13 i carabinieri la radio e finalmente dopo circa tre ore di trepidante attesa la paziente è stata affidata non so bene a quale sanitario, trovato per caso, per il parto cesareo. Per le lunghe sofferenze della madre è venuto alla luce un bambino asfittico che si trova tuttora in incubatrice nello stesso ospedale.

Informate chi di dovere, opinione pubblica, stampa, magistratura e dite anche che lo spedale civile di Catanzaro è un vero letamaio dentro e fuori. A questo stato di cose vi concorrono l'amministrazione ospedaliera ed i sanitari.

Solidale con voi nella lotta vi ossequio

Belcastro

Una lettera arrivata al collettivo femminista di Catanzaro: l'iniziativa presa dopo la morte di Antonina Pollizzi ha fatto del collettivo un punto di riferimento per moltissime donne della città e dei paesi che scrivono per denunciare altri casi: di donne abbandonate nel letto che partoriscono aiutate solo dalle loro compagne di corsia e altri altrettanto tremendi

lettivo femminista, le dipendenti e le donne ricoverate nell'ospedale.

Perché queste contraddizioni con le ostetriche e le infermieri? Non c'è dubbio che c'è una opposizione reale tra la donna ricoverata che ha bisogno di tutto e le ostetriche e le infermieri affogate nel lavoro che vedono in ogni ricoverata un carico di lavoro in più. Ma c'è anche un'altra ragione, ed è legata al modo in cui si trasmettono certi valori sulla sessualità in una realtà dove domina ancora la famiglia contadina patriarcale, dove la sessualità si identifica profondamente con la colpa e dove anche il parto e le malattie legate all'apparato genitale, vengono vissute come vizi da questo « peccato originale ». Se nei medici queste convinzioni corrispondono al più profondo razzismo e all'ignoranza verso i problemi e le malattie delle donne, nelle infermieri diventa a volte rifiuto dell'altra donna, insopportanza, chiusura ai suoi bisogni, rifiuto di identificarsi in una situazione comune. E' una contraddizione non facile da superare perché nasce non solo dalle condizioni materiali di sfruttamento nell'ospedale, ma anche da un patrimonio ideologico pesantissimo che richiede per essere superato una lunga battaglia ideologica e una

trasformazione sociale profonda. Molte cose comuni che cominciano ad emergere. Sia da parte delle ostetriche e delle infermieri che hanno cominciato a discutere collettivamente del proprio ruolo e sfruttamento della propria miseria e riconoscono nei problemi delle altre i propri problemi, arrivando anche — ed è un aspetto importante — a riconoscere i propri nemici. Nella condizione di sottomissione e di oppres-

sione che ogni donna subisce, un elemento di debolezza è la difficoltà di capire da dove venga questa oppressione chi ne è il responsabile.

In questo caso, di fronte alla morte di Antonina Pollizzi, tutti i giochi sono diventati chiari e si è visto con precisione come si sono comportati medici e partiti, come funziona il clientelismo e il potere nei ospedali.

Questo i momenti più importanti di un anno nella casa occupata, con le donne.

1) « L'asilo nido » è stato il primo importante momento di aggregazione delle donne. L'abbiamo organizzato con loro all'interno della casa, in un appartamento che insieme abbiamo pulito, imbiancato. Non siamo riuscite assolutamente a coinvolgere i mariti, prima perché le donne stesse non lo volevano (non sono capaci, non hanno pazienza) poi perché i mariti si sono rifiutati.

Tutte le donne avevano chiaro che l'asilo doveva darci il comune e non ricadere ancora sulle nostre spalle e volevamo quindi impostare tutta la nostra lotta per ottenerlo nel quartiere con le altre donne.

Per varie questioni interne alla casa, l'appartamento è stato poi occupato e l'asilo quindi chiuso, anche se le donne non erano d'accordo e questo non ci ha dato il tempo di affrontare il problema dell'educazione e del nostro rapporto con i figli.

2) Un'altra esigenza grossissima era la contracccezione e il controllo del proprio corpo. Per questo abbiamo organizzato riunioni di autocoscienza e di studio su questo tema e visite collettive al CED, di cui si discuteva prima e dopo. Ora quasi tutte le donne usano la pillola al di là dei pareri dei mariti e alcune preferiscono anche entrare insieme dal ginecologo e fare insieme la visita.

3) Il manifesto: « Siamo stufe »; « Noi donne del casellato siamo stufe di rimanere sempre in casa e curare i bambini e non poter partecipare alle riunioni, alle manifestazioni, alla vita del quartiere. Tutto questo perché i nostri mariti si rifiutano di dare una mano in casa. Siamo stufe del fatto che le donne arrivino ad una pratica di lotta per u-

scire dalla casa e quindi dell'isolamento (lotta per gli asili, consolatori), riempire queste lotte di contenuti femministi, far uscire la contraddizione uomo-donna. Lottare quindi sia ideologicamente che materialmente contro la società.

Cosa possono fare i compagni?

Fino ad oggi il nostro movimento ha rivolto parte della sua lotta verso l'uomo, in generale. Oggi dobbiamo spingere in avanti la nostra lotta e la nostra critica. Noi compagne femministe dobbiamo rivolgervi in partico-

LETTERE

A proposito di "donne è bello"

Sui due articoli di Carla Melazzini (Lotta Continua 29 e 30 settembre) ci sarebbe molto da discutere, in sede di movimento e in sede di inchiesta sui reali bisogni delle donne. Cosa che sicuramente sarà fatta, con i famosi « tempi », non certo individuati, ma oggi collettivi e politici.

Una affermazione è però importante discuterla subito, se non altro per sgombrare il campo da pacchette mistificazioni che rischiano di confondere le donne sulla reale natura di un certo tipo di femminismo di Lotta Continua.

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) » suscettibile di approdare... alla riaffermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

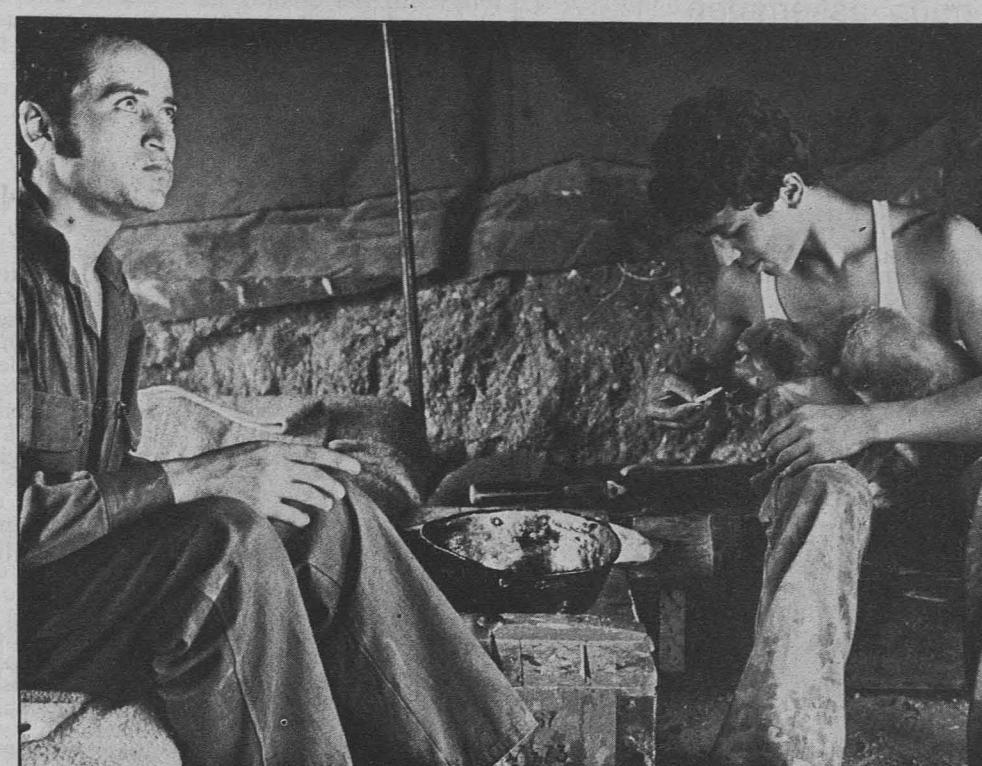
L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna è bello) ».

L'affermazione a cui mi riferisco è: « Dopo questa prima affermazione (donna

LIBANO - FERMA LA DESTRA SUI MONTI. CONTINUANO GLI INCONTRI A PARIGI



In Libano tacciono i cannoni; la ribellione è alla diplomazia internazionale», questo è il tono oggi di tutti i principali mezzi di informazione internazionale. La parziale modifica apre degli equilibri militari sulla montagna, così come la manovra diplomatica che ha al suo centro la Francia, vengono presi come nuova occasione per tentare di deviare l'attenzione del mondo dal Libano, allo stesso modo in cui i negoziati sul Vietnam (anche allora a Parigi) erano almeno in parte usati come mezzo propagandistico per tentare di attenuare la pressione internazionale e interna agli USA — a favore del popolo vietnamita.

In realtà la situazione attuale è la nuova limpida conferma del vecchio adagio secondo cui «la diplomazia è la continuazione, con mezzi diversi, della guerra», e viceversa. Non vi è dubbio che l'iniziativa francese, che a quanto pare gode dell'appoggio di entrambe le superpotenze, e impostare una serie di incontri bilaterali con le forze in campo in vista di un incontro comune, lanciando al tempo stesso il progetto di un accordo — ed egiziano — intervento militare «di pace», ha rimescolato molte cielolette. Essa ha senza dubbio aperto contraddizioni rilevanti nel regime siriano, cui la minacciata espropriazione del ruolo ufficiale di «mediatore» non solo prestigio, ma anche a un'intera politica da giocare. Che i siriani contemporaneamente abbiano ploscelto di negare, per una volta, il proprio sostegno militare ai falangisti, paralizzando così — per una fase transitoria — la spaventosa offensiva sulle montagne, e abbiano moltipliato le proprie «avances» sotterranee ai palestinesi, può essere anche in segno che Assad «accusa il colonna», che cioè mira a recuperare quello spazio di manovra che gli stessi diretti rivali, gli egiziani, minacciano per il vicino. Ma deve essere anche chiaro che la relativa «marcia indietro» siriana risponde anche ad una sua logica, al nuovo fallimento, i poggi sulle montagne come ieri a Tell al Zaatar, di fronte alla resistenza intransigente della sinistra e dei palestinesi, del piano di «guerra-lampo», all'insostenibilità politica di una nuova Tell al Zaatar. In sostanza, la Siria appare oggi indebolita da Parigi,

ma Parigi e le trattative che vi si svolgono sono state volute dall'imperialismo proprio per la relativa scarsa affidabilità della «carta siriana» a questo punto del conflitto.

Non vi è dubbio, anche, che la sinistra libanese è comunque interessata ai colloqui, alla stessa maniera in cui lo furono i vietnamiti, cioè seguendo la giusta logica di usare fino

in fondo gli spazi di manovra e di contraddizione che si aprono, se non altro per prendere tempo. Ma la stessa sinistra libanese non nasconde l'estrema pericolosità dell'operazione diplomatica in corso. Non è un caso che Jumblatt abbia usato larga parte del suo incontro con Giscard per sottolineare la necessità di una trattativa tra libanesi, che escluda, cioè,

il quadro, fin qui, può apparire di estrema complessità, e tale è certamente: ma i termini di fondo sono semplici. Vi è da un lato il proletariato libanese e palestinese, che punta al radicale mutamento dello stato libanese, e che ha all'interno del paese la maggioranza. L'interesse di fondo dei progressisti è non ad un nuovo intervento straniero, ma alla reale misurazione dentro il Libano dei rapporti di forza tra le classi. Vi è dall'altro lato l'imperialismo, che vede in pericolo la manovra tentata attraverso la Siria, e tenta una carta più sofisticata di «mediazione» lasciando immutati i dati di fondo, che sono l'aggressione militare e la trattativa diplomatica «al riparo» dalle masse, con lo stesso obiettivo: la rifondazione su basi autoritarie dell'autorità statale. Che la sinistra usi gli spazi lasciati aperti dalla stessa iniziativa diplomatica imperialista, è buon segno; che la sinistra europea debba mantenere fermo che solo le forze libanesi possono determinare il proprio destino, e moltiplicare la propria iniziativa, è altrettanto chiaro.

Cinquecento verso via Cavour. Centinaia di striscioni sui quali era scritto: «a fianco della resistenza palestinese nella lotta contro le due superpotenze», «no all'intervento americano e sovietico nel Mediterraneo», «fuori le due superpotenze dal Mediterraneo», «viva la lotta dei popoli oppressi contro l'imperialismo»; centinaia di bandiere rosse e canti rivoluzionari lungo tutto il percorso. A sera sono arrivati a piazza del Popolo dove si è tenuto il comizio di protesta. Alle cinque del pomeriggio i manifestanti sono partiti da piazza dei

L'agenzia Nuova Cina sulla manifestazione del 25

ROMA, 26 — Decine di migliaia di italiani hanno organizzato ieri a Roma una manifestazione «monstre» un comizio per protestare contro l'intervento delle due superpotenze in M.O. e sostenere la giusta lotta del popolo palestinese.

Operai, impiegati, studenti venuti da diverse parti d'Italia oltre a studenti dei paesi arabi e di altri paesi che studiano in Italia hanno partecipato alla manifestazione.

Alle cinque del pomeriggio i manifestanti sono partiti da piazza dei

cinquecento verso via Cavour. Centinaia di striscioni sui quali era scritto: «a fianco della resistenza palestinese nella lotta contro le due superpotenze», «no all'intervento americano e sovietico nel Mediterraneo», «fuori le due superpotenze dal Mediterraneo», «viva la lotta dei popoli oppressi contro l'imperialismo»; centinaia di bandiere rosse e canti rivoluzionari lungo tutto il percorso. A sera sono arrivati a piazza del Popolo dove si è tenuto il comizio di protesta.

a partire dagli stessi palestinesi ogni leva per allargare la tutela internazionale sul suo paese.

E' chiaro d'altra parte che tutte le forze che hanno voluto questa iniziativa diplomatica la vedono in modo esattamente opposto, come via per impedire ogni spazio all'autodeterminazione del Libano: quell'intervento franco-egiziano che la sinistra libanese mira, giustamente, ad evitare, è invece la carta su cui punta lo stesso Giscard, o come arma di ricatto per imporre la soluzione Sarkis, o direttamente come strumento per imporre la propria presenza in Libano, con tutto il focolaio di tensione che indubbiamente ne deriverà.

Un'altra forza che risulta certo, almeno in parte spiazzata, è la reazione libanese: tra Gemayel, che aspira a presentarsi a tutti i livelli quale rappresentante delle masse egemonizzate dalla destra, e che è favorevole ai colloqui — ma purché coinvolgano da subito i palestinesi —; e Chamoun, le cui fortune sono tutte affidate all'aggressione e alla continuità dell'offensiva siro-fascista, il quale vede nel rallentamento dei tempi che comunque l'azione diplomatica comporta una grave minaccia.

Il quadro, fin qui, può apparire di estrema complessità, e tale è certamente: ma i termini di fondo sono semplici. Vi è da un lato il proletariato libanese e palestinese, che punta al radicale mutamento dello stato libanese, e che ha all'interno del paese la maggioranza. L'interesse di fondo dei progressisti è non ad un nuovo intervento straniero, ma alla reale misurazione dentro il Libano dei rapporti di forza tra le classi. Vi è dall'altro lato l'imperialismo, che vede in pericolo la manovra tentata attraverso la Siria, e tenta una carta più sofisticata di «mediazione» lasciando immutati i dati di fondo, che sono l'aggressione militare e la trattativa diplomatica «al riparo» dalle masse, con lo stesso obiettivo: la rifondazione su basi autoritarie dell'autorità statale. Che la sinistra usi gli spazi lasciati aperti dalla stessa iniziativa diplomatica imperialista, è buon segno; che la sinistra europea debba mantenere fermo che solo le forze libanesi possono determinare il proprio destino, e moltiplicare la propria iniziativa, è altrettanto chiaro.

Nonostante la censura sulla stampa, la repressione contro questi settori, anche contro i preti, non necessariamente di sinistra, è tale che i fatti non rimangono a conoscenza di poche persone, ma «si sanno», poiché ad essere colpiti sono

Argentina

Sfugge per caso ad un attentato il dittatore Videla

L'escalation repressiva e le contraddizioni interne al regime

BUENOS AIRES, 4 ottobre — Sabato mattina, alla cerimonia militare a Campo de Mayo (principale caserma di Buenos Aires e campo di concentramento allo stesso tempo), 5 minuti dopo che Videla, capo dello stato, si è ritirato, il palco salta per aria. L'ordigno, molto potente si trovava sotto il palco del presidente. La stampa e gli organi d'informazione argentini ignorano oggi completamente l'attentato, al quale il presidente è sfuggito per pochi minuti.

«A meno che il governo non faccia qualcosa, l'Argentina diventerà come l'Europa del Medioevo, dove in ogni momento la morte violenta minaccia gli individui, per rispettosi della legge o inoffensivi che siano», così scrive il Buenos Aires Herald, quotidiano di lingua inglese. La ferocia e la capillarietà dell'azione di esercito e polizia hanno fatto sì che tutti i tentativi di mantenere un quadro in qualche modo legale della violenza repressiva siano falliti.

Nonostante la censura sulla stampa, la repressione contro questi settori, anche contro i preti, non necessariamente di sinistra, è tale che i fatti non rimangono a conoscenza di poche persone, ma «si sanno», poiché ad essere colpiti sono

in tanti. «Si sa» che quando s'è sparso un parente, il figlio, la figlia, il marito, non ci si rivolge alla polizia, tutt'al più si gira per settimane per uffici caserme e commissariati cercando di capire dove si trova la persona cercata. L'ultima tappa è l'obitorio, dopodiché resta solo ad attendere di sapere attraverso terze vie che lo «scomparso» si trova in un campo di concentramento o che compare il cadavere lungo qualche strada della periferia. Dei bambini scomparsi non si è mai più avuto notizia. Questa è la tragedia quotidiana di migliaia di donne e di uomini.

C'è stato il caso del generale Corvetta, colui che aveva rimpiazzato Cardozo alla testa della polizia, il quale ha punito i poliziotti di un commissariato che trannevano in arresto 24 persone, mentre registrate per ce erano solo 4. Pochi giorni dopo, l'uomo che doveva mettere un po' d'ordine nell'apparato della repressione per conto dei militari «lealisti» veniva allontanato.

Sta di fatto che il gruppo dirigente del gen. Videla e Viola, capo dello stato maggiore dell'esercito, subisce tutte pressioni dell'estrema destra militare, rappresentata principalmente dalla marina, ma che controlla anche la gran parte dell'apparato di repressione militare e paramilitare o parapolicie.

Allo stesso tempo la politica economica «ultraliberale» della Giunta incomincia a dimostrare i suoi limiti, sono sempre più evidenti le conseguenze catastrofiche che essa potrebbe avere sul medio periodo. Dare garanzie agli investimenti stranieri vuol dire denazionalizzare le banche nazionalizzate da Peron nel '73, «sistemare»

oltre ad essere gradita ai paesi occidentali grandi importatori, fra cui ormai anche gli Stati Uniti (il cui fabbisogno per il 1976 sarà coperto per il 41 per cento dalle importazioni), è anche funzionale alla sua caratteristica di paese possidente dei maggiori giacimenti del mondo e interessato quindi ad una politica di prezzi relativamente bassi per favorire incrementi di domanda più consistenti di quelli attuali. Dall'altro lato l'Arabia Saudita, con la sua produzione di circa 8,5 milioni di barili di petrolio al giorno di media, ricava introiti largamente superiori ai suoi bisogni finanziari, come testimonia il suo elevato «surplus» finanziario, ma ciononostante conserva tale livello di produzione ed è anche pronto ad aumentarla in caso di bisogno, esclusivamente per garantire la più larga quota possibile di greggio al fabbisogno dei paesi occidentali in condizioni di sicurezza e regolarità. Per i paesi imperialisti non è affatto irrilevante acquistare il petrolio da un paese, invece che da un altro, e per essi il fatto che l'Arabia Saudita sia il maggior produttore del mondo, rappresenta una doppia garanzia, primo per i motivi di sicurezza sopra ricordati e poi perché con il suo peso produttivo condiziona pesantemente le politiche degli altri produttori. Ma questa linea produttiva va contro i suoi interessi e quelli degli altri paesi produttori.

Infatti lo stesso ministro del petrolio Yamani, nel corso di una conferenza stampa, tenuta il 9 agosto scorso a Ginevra, ha dichiarato che la produzione petrolifera Saudita è determinata congiuntamente dai bisogni della economia mondiale e da quelli del suo paese, ma poi ha subito aggiunto che l'attuale livello di produzione procura all'Arabia Saudita dei surplus monetari sui quali si ricava «una remunerazione vicina allo zero o addirittura negativa, se si tiene conto dell'inflazione».

Inoltre questa politica urta contro la volontà dei paesi come l'Iraq e la Libia che vorrebbero incrementare la loro produzione di greggio e che premono quindi per una regolamentazione ed una armonizzazione delle politiche produttive dei paesi OPEC in funzione dei rispettivi fabbisogni finanziari per sostenere lo sviluppo economico.

Ma di una analisi più dettagliata dei paesi dello schieramento progressista dell'OPEC, ci occuperemo in un prossimo articolo.

G.M.

A tre anni dalla crisi petrolifera: strategia USA e contraddizioni tra i paesi produttori



Lo sceicco di Bahrain, Isa Bin Sulman El-Khalifa

Il 15 dicembre prossimo i Paesi OPEC si riuniranno per stabilire un nuovo aumento del prezzo del petrolio greggio. Una decisione in tal senso appare ormai scontata, mentre è ancora incerta l'entità dell'aumento. Difatti, ancora una volta, lo schieramento moderato in senso all'OPEC, che vede in prima fila l'Arabia Saudita e gli «Emirati del Golfo», si batterà affinché l'incremento del prezzo sia di modeste proporzioni e si contrapporrà al blocco «radicale» guidato dalla Libia, dall'Iraq e dall'Algeria che spingerà invece in direzioni di un consistente aumento che realizzhi un sensibile recupero del grave deterioramento dei termini di scambio fra petrolio greggio e prodotti industriali verificatosi negli ultimi tre anni a causa dell'elevata tasse di inflazione internazionale. Attualmente il prezzo medio di un barile di petrolio, è di circa 11,70 dollari, ma con questa cifra i paesi produttori riescono ad acquistare soltanto poco più della metà dei prodotti industriali che con la stessa cifra acquistavano nel gennaio del 1974.

La spaccatura dell'OPEC e le sue basi materiali

Questo accrescimento della forza contrattuale dei paesi produttori di petrolio è attenuata però dalle contraddizioni che attavano sempre più esplicitamente lo schieramento OPEC, a partire dagli ultimi due anni. Questi paesi, difatti, sono molto diversi l'uno dall'altro per quanto riguarda sia gli aspetti economico-politici, sia quelli geografici e demografici, ed inoltre pur essendo tutte economicamente in maniera preponderante dagli introiti petroliferi, si differenziano profondamente fra di loro per quanto riguarda la capacità produttiva, le riserve petrolifere e il livello delle esportazioni necessario a sostenere lo sviluppo interno. Esaminando rapidamente le cifre del 1975, secondo le stime pubblicate dal Tesoro Americano nel gennaio 1976, vediamo che i redditi petroliferi dei 13 paesi OPEC hanno raggiunto i 98 miliardi di dollari contro i 95 miliardi dell'anno precedente. Le loro importazioni di beni e servizi sono passate dai 42,5 miliardi di dollari del 1974 ai 62,5 miliardi del 1975; di conseguenza il cosiddetto «surplus» finanziario disponibile è calato da 59 miliardi di dollari del 1974 a 41 miliardi (in questo riepilogo non vengono considerati gli introiti relativi alle esportazioni non petrolifere di questi paesi, quindi le cifre relative al «surplus» non coincidono con il

saldo import-export).

Questo surplus consiste quindi in quella parte di introiti derivanti dalla vendita del petrolio, che i paesi produttori non riescono a tramutare in acquisti di merci, armi o servizi, perché eccedono la loro capacità di spesa, che è limitata da condizionamenti sia di carattere tecnico che politico-sociale. Di questo surplus, come è noto, i paesi detentori, appartenenti tutti allo schieramento reazionario dell'OPEC, hanno fatto un uso tipicamente speculativo, effettuando prevalentemente investimenti in buoni del tesoro e in depositi bancari a brevi sui mercati finanziari dei paesi imperialisti più forti (soprattutto Stati Uniti e Svizzera, ma anche Germania e Inghilterra, quest'ultima non per la sua solidità economica, ma perché tradizionalmente un grosso mercato internazionale di capitali). Con questo tipo di investimento finanziario e soprattutto con la direzione presa da questi capitali speculativi si è realizzato quell'ormai famoso «riciclaggio dei petrodollari» di cui si è parlato fino alla nausea durante gli ultimi due anni. In altre parole, questi capitali eccedenti sono serviti a finanziare i deficit di bilancio dei pagamenti dei paesi industrializzati meno forti come l'Italia e dei paesi in via di sviluppo attraverso l'intermediazione dei mercati finanziari internazionali controllati dai paesi industrializzati ai vertici della gerarchia imperialista. Quindi la gestione politica di questi flussi finanziari è rimasta saldamente nelle mani dell'imperialismo che ha potuto così rinsaldare le file dei paesi occidentali più disastrati attraverso la leva del credito.

Il ruolo dell'Arabia Saudita

Ma non tutti i paesi produttori sono detentori di surplus finanziari, anzi, è questa la prima profonda differenza strutturale fra schieramento reazionario e schieramento progressista in seno all'OPEC, dei 41 miliardi di dollari relativi al 1975 ben 34 miliardi sono totalizzati da quattro paesi arabi: Kuwait, Federazione Emirati Arabi, Qatar e Arabia Saudita, con quest'ultimo paese nella parte del leone con circa 21 miliardi di dollari. Questa caratteristica è l'effetto

oltre ad essere gradita ai paesi occidentali grandi importatori, fra cui ormai anche gli Stati Uniti (il cui fabbisogno per il 1976 sarà coperto per il 41 per cento dalle importazioni), è anche funzionale alla sua caratteristica di paese possidente dei maggiori giacimenti del mondo e interessato quindi ad una politica di prezzi relativamente bassi per favorire incrementi di domanda più consistenti di quelli attuali. Dall'altro lato l'Arabia Saudita, con la sua produzione di circa 8,5 milioni di barili di petrolio al giorno di media, ricava introiti largamente superiori ai suoi bisogni finanziari, come testimonia il suo elevato «surplus» finanziario, ma ciononostante conserva tale livello di produzione ed è anche pronto ad aumentarla in caso di bisogno, esclusivamente per garantire la più larga quota possibile di greggio al fabbisogno dei paesi occidentali in condizioni di sicurezza e regolarità. Per i paesi imperialisti non è affatto irrilevante acquistare il petrolio da un paese, invece che l'Arabia Saudita, sia il maggior produttore del mondo, rappresenta una doppia garanzia, primo per i motivi di sicurezza sopra ricordati e poi perché con il suo peso produttivo condiziona pesantemente le politiche degli altri produttori. Ma questa linea produttiva va contro i suoi interessi e quelli degli altri paesi produttori.

Infatti lo stesso ministro del petrolio Yamani, nel corso di una conferenza stampa, tenuta il 9 agosto scorso a Ginevra, ha dichiarato che la produzione petrolifera Saudita è determinata congiuntamente dai bisogni della economia mondiale e da quelli del suo paese, ma poi ha subito aggiunto che l'attuale livello di produzione procura all'Arabia Saudita dei surplus monetari sui quali si ricava «una remunerazione vicina allo zero o addirittura negativa, se si tiene conto dell'inflazione».

Inoltre questa politica urta contro la volontà dei paesi come l'Iraq e la Libia che vorrebbero incrementare la loro produzione di greggio e che premono quindi per una regolamentazione ed una armonizzazione delle politiche produttive dei paesi OPEC in funzione dei rispettivi fabbisogni finanziari per sostenere lo sviluppo economico.

Ma di una analisi più dettagliata dei paesi dello schieramento progressista dell'OPEC, ci occuperemo in un prossimo articolo.

